

BARTOLINI IN VILLA

A QUATTRO ANNI DI DISTANZA dall'ultimo suo romanzo, «*La donna al punto*» il cui esito critico diede vita e motivo a numerose polemiche, Elio Bartolini è tornato ora alla narrativa con un nuovo libro, appena uscito, «*Chi abita in villa*», edito da Einaudi, e fino all'ultimo in ballottaggio con «*Il gabbiano azzurro*» di Brignetti, al recente «*Viareggio*», dopo la rinuncia in *extremis* della Banti. E' evidente che quest'ultima considerazione fa testo fino a un certo punto, ben sapendo come vanno certe cose di casa nostra, ma è tuttavia innegabile che questa nuova prova del Bartolini, pur tenendosi un po' lontana nel registro, e vedremo perché, da altri suoi romanzi, «*La bellezza di Ippolita*» per esempio, o la stessa «*Donna al punto*» offre argomento a parecchie considerazioni intorno ad un certo genere di narrativa che è andata sviluppandosi in talune zone del Veneto, sulle orme del già «classico» Fogazzaro.

Si tratta di un filone abbastanza individuabile, quello al quale è andato agganciandosi quest'ultimo Bartolini, e a tale proposito si potrebbero fare i nomi più vicini a noi di Comisso, o di Parise o di Piovene: si vuol dire che in questo filone alquanto autonomo della nostra narrativa, e già dotato di una sua spiccata singolarità, giocano un ruolo fondamentale quegli elementi di decadenza e di scomposizione della realtà che traggono materia di vita, e di dolore, da tutto un clima di fissa e marmorea compostezza che par come avvicinare o immobilizzare uomini e cose in un giro suggestivo quanto si vuole, ma al contempo allucinante. E' un Veneto in dissoluzione, insomma, che vive di continuo di realtà provvisorie e imprevedibili, e che registra ogni sensazione sul filo conduttore di un perenne ossequio ad un passato irripetibile, tenacemente ancorato a tempi e vicende al limite stesso della verità e dell'attendibilità. Un filone, per chiarir meglio, che ha certamente un suo fondo comune con certa ben nota narrativa triestina che va da Svevo per arrivare a Renzo Rosso, ma che se ne distacca sensibilmente d'altronde, per una persistente fuga dal vero e dal concreto che immediatamente pone le varie situazioni in una particolare e marginale condizione di sviluppo.

Anche questo libro di Bartolini risente, in fondo, di tale caratteristica, e direi che ne viene danneggiato più di quanto non sia accaduto ad altri romanzi degli scrittori che abbiamo nominato, i quali, forse in virtù di un maggior controllo della realtà, son riusciti più intensamente a centrare fatti ed eventi, uomini e cose. Elio Bartolini, attraverso un procedimento avviato lungo l'arco della decomposizione degli oggetti, ha voluto invece volgere tutta la propria ricerca di narratore sul filo teso di un lento, drammatico intrigo che deve

condurre alla scoperta degli elementi-chiave della realtà esterna: la villa e le figure che la abitano, evidentemente scomposte all'inizio, e lentamente conquistate ad una più umana configurazione, via via che si compie il corso della narrazione. La villa veneta in questione, è chiaramente la sola, autentica protagonista della vicenda, e gli elementi di contorno acquistano evidente significato dialettico fin dall'inizio: una donna soprattutto di età indefinibile, che potrebbe esser giovanissima come decrepita, tanto poco importa il particolare per creare il contrasto, agisce nell'intreccio vagando a per-

diffiato tra le ampie pareti scrostate, sulle quali fanno bella mostra frantumi di affreschi ormai scomparsi, guidata dalla sola presenza di una civetta, il cui significato, degenertamente romantico, appare concreto solo a volerlo giudicare nel senso più astratto del simbolo.

Se tuttavia il romanzo del Bartolini dovesse ridursi soltanto a quanto abbiamo descritto, non fornirebbe evidentemente molti motivi di interesse: al di là invece di tale quadro esteriore, c'è tutto un significato più oggettivo che lo scrittore ha inteso dare alla vicenda, ponendola al limite del suo valore esistenziale: lungo l'arco dei movimenti infatti, che i personaggi-fantasma compiono tra stanze e corridoi minoici, si agita una parvenza di vita che non è ancora esistenza, ma si configura come molteplice gamma delle infinite possibilità del vivere e del muoversi, sia nelle più comuni e abituali azioni dell'uomo, sia, ancora di più, in quelle vicende che il tempo ha ormai cristallizzato nella memoria e nell'assoluta fissità del gesto. C'è una sorta di stratificata cementazione, che avvolge uomini e cose, all'interno della villa, su cui il tempo opera in termini concreti e reali, come unica entità e come sola forza in grado di ricondurre al suo vero significato l'intreccio e la sua macchinosa complessità. L'occhio dell'archeologo-narratore, evidentemente, gode e si diverte al gioco, e ne penetra i recessi e ne scorge le pieghe segrete, calandosi poi nella descrizione, nell'offerta narrativa, con tutta la felicità del raccontare tipica dello scrittore di vocazione.

Ma tale entusiasmo e tale ansia non risultano sufficienti a disincagliare la vicenda, e la sua resa poetica, da un che di letterario e di inattendibile, che appesantisce al di là delle apparenze, un romanzo che invece poteva configurarsi come qualcosa di veramente nuovo e originale nel panorama alquanto piatto della nostra narrativa. Un'occasione un po' mancata insomma, che nulla toglie alle doti di narratore del Bartolini, ma al contempo poco aggiunge allo sviluppo di una tematica che d'altronde avrebbe bisogno di trovare un più preciso, e deciso, orientamento, un suo fondo comune, in altre parole, componendosi in una superiore unità di registro. E' evidente che la nostra letteratura, nell'attuale «impasse», esige dallo scrittore una continua operazione di convergenza sull'uomo, pur nel rispetto dell'estro e dell'inventiva: né si può obiettivamente negare il fondo doloroso di allucinante decomposizione che il Bartolini ha percepito tra le fila aggrovigliate della vicenda; ma l'impegno a non giocare troppo, e troppo a lungo, con quell'ordigno pericoloso che è la parola, mi pare debba essere sentito più che mai da scrittori estrosi e ricchi di vitalità come il Bartolini, proprio ad evitare inutili rotture.

Walter Mauro

Il volo del falcone

★ Dopo una lunga parentesi di anni, Daphne du Maurier è ritornata a quel tipo di romanzo che le diede una grande notorietà: il *thrilling*. Chi non ricorda Rebecca da cui fu tratto un film altrettanto memorabile? Per questo suo nuovo romanzo la scrittrice ha scelto ambiente, paesaggio ed epoca più congeniali ai lettori italiani: un paese rinascimentale delle Marche denso di memorie medievali. Una di queste tramandata in forma di leggenda vuole che Claudio, il duca pazzo soprannominato il Falcone, in una crisi di follia si buttasse giù da una torre di Ruffano credendo di essere il figlio di Dio. I suoi «*eccessi*» erano di natura così singolare che solo il Diavolo poteva ispirarli. Questa la leggenda e, dopo la leggenda, ecco la storia: Armينو Fabbio, studioso di lingue moderne e per necessità accompagnatore turistico, fa ritorno, dopo molti anni di assenza, alla natia Ruffano per far luce sulla morte misteriosa della sua ex-governante da lui trovata uccisa a Roma sui gradini di una chiesa. Sotto falso nome e da nessuno riconosciuto incontra il fratello Aldo, un esaltato dai gusti e dagli atteggiamenti dannunziani, che nel frattempo è divenuto sovrintendente al Palazzo Ducale e sta organizzando la festa di chiusura dell'anno scolastico dedicata alla rievocazione della morte del neroniano Falcone. Armينو aiuta il fratello nei preparativi anche per mascherarsi agli occhi della polizia che ora lo vorrebbe arrestare ingannata dal suo interessamento per l'assassinio della vecchia governante. La festa, inaspettatamente, si conclude nel modo più tragico, e un tocco di «*suspense*» tiene avvinto il lettore fino alla soluzione finale.

Daphne du Maurier, nata a Londra nel 1907, discende da una nota famiglia di artisti. Nel 1931 pubblicò il suo primo romanzo Spirito d'amore. Subito dopo iniziò la stesura di Rebecca, che uscì nel 1938 e fu un successo clamoroso: tradotto in più di venti lingue raggiunte nella sola versione inglese, il milione di copie. Poi a distanza di un anno o al massimo di due, appaiono: La collina della fame, Il generale del re, I parassiti, Mia cugina Rachele, Il volo del Falcone, e altre opere. Attualmente Daphne du Maurier vive nel castello di Menabilly, in Cornovaglia.